

Ritorna
da lunedì «Piacere Raiuno», con Toto Cutugno
Simona Marchini e Piero Badaloni
Un programma per raccontare l'Italietta che piace

Arriva
nei cinema «La sirenetta» e la Walt Disney torna
agli antichi splendori
E in tutto il mondo il cartoon riconquista pubblico

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Le «classi» thatcheriane

TORINO Via Margaret Thatcher resta il thatcherismo, cioè quel modello di economia e di gestione del potere rigidamente ancorato, con fedeltà quasi religiosa, ai principi del libero mercato, delle privatizzazioni a oltranza, impennato sull'egolismo diffuso, su forme di «hooliganismo» sociale, sull'antisocialismo? Oppure, la Gran Bretagna è già post-thatcheriana, ha già sviscerato gli anticorpi che la condurranno fuori dalle secche della recessione e della crisi politica appena tamponata dal cambio della guardia a Downing Street, al riparo dal declino politico?

Michael Eve è uno studioso di sociologia comparata, noto per i suoi saggi su Norbert Elias e sul metodo sociologico. La sua «trama» della Gran Bretagna prossima ventura è a maglie larghe, ma il suo giudizio è netto: «Si è esaurito il ciclo espansivo del nucleo forte delle idee thatcheriane, le idee del capitalismo diffuso, di una mobilità degli individui verso gerarchie più alte della società, dell'autonomia ossessiva di un potere politico superconcentrato. Il che non vuol dire che il thatcherismo sia alle spalle, certo è finita la fase del thatcherismo dominatore».

Proviamo a ricostruire la trama del successo del thatcherismo...

Il fattore vincente è stata la straordinaria abilità con la quale Margaret Thatcher è riuscita a mettersi in sintonia con l'onda lunga delle trasformazioni sociali e demografiche precedenti il suo arrivo al potere. Ciò che i laburisti, per esempio, non hanno mai capito è stata la spinta alla proprietà della casa. Dopo 11 anni, nonostante la chiusura di fabbriche e miniere, la working class è diventata in buona parte classe proprietaria. Negli anni '50 ci furono gli elettrodomestici e la tv; negli anni '60 fu la volta delle vacanze all'estero grazie alla sterlina forte; negli anni '80 la casa e così ora oltre il 70% della popolazione è proprietario dell'appartamento, la più alta percentuale del mondo insieme con Stati Uniti e Australia. È vero che la gente si è indebitata per gli alti tassi di interesse, fanno pagare cara la casa, ma ciò è avvenuto solo alla fine del decennio.

La proprietà della casa, però, non ha influito molto sulla ripartizione della ricchezza. Né la distribuzione delle azioni delle società privatizzate a 10 milioni di britannici ha migliorato gli standard di vita.

Le disuguaglianze nella distribuzione del reddito restano evidenti. Il 10% di famiglie più ricche dispone di un reddito maggiore di quello di cui dispone la metà più povera della popolazione, l'1% più ricco dispone di un reddito superiore

Intervista a Michael Eve, sociologo inglese. Sotto la Lady sono nati nuovi ceti. Dopo di lei tornano i conflitti

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI



Sopra, bambini che giocano in uno dei quartieri poveri di Glasgow. A sinistra, Margaret Thatcher

a quello del 10% più povero. Rispetto all'Europa, però, la Gran Bretagna non detiene il primato dell'ineguaglianza anche se nel mio paese la percezione di vivere in una società classista, dalle élite esclusive, è particolarmente forte. La novità sta piuttosto nel fatto che Thatcher nel momento in cui rompeva con il paternalismo aristocratico e fondamentalmente ipocrita del ceto politico, sfruttava - anche questa volta - l'onda lunga della pressione demografica, grazie allo spostamento dell'asse produttivo dalla manifattura al terziario. I rampolli della middle class e dei ceti più agiati non bastavano più a coprire i nuovi posti. E così troviamo molti figli di operai tra dirigenti e professionisti (la più alta percentuale europea) ma solo perché in Gran Bretagna c'è un numero eccezionalmente elevato di famiglie operaie. Nel 1979 la maggioranza degli amministratori delegati o chairman delle 50 società più importanti d'Inghilterra erano stati selezionati nelle public school, come paradossalmente vengono chiamate le istituzioni scolastiche private. Dieci anni dopo, la maggioranza aveva frequentato le normalissime grammar school. Questo, naturalmente, non significa che tutti abbiano identiche probabilità di mobilità, è solo la conseguenza dell'espansione o della contrazione di determinati settori dell'economia, non di una pretesa

virtù democratica del sistema sociale come erroneamente - per l'Inghilterra come per gli Stati Uniti - generalmente si ritiene. La relazione di queste due «onde lunghe», la proprietà e la pressione demografica, con il thatcherismo è presto spiegata: entrambe si sono esaurite in termini quantitativi. Il progressivo declino dell'economia. Tanta enfasi sulle origini familiari di Major, sul padre salimbando, sulle stesse origini di Thatcher, andava bene fino a quattro-cinque anni fa. A questo «farsi da sé» non ci sarà d'ora in poi un riscontro sociale ampio come in passato.

È dunque plausibile ipotizzare uno scenario di conflitto sociale sulla redistribuzione della ricchezza, un conflitto centrato sul recupero di una politica a sostegno di un moderno Welfare State?

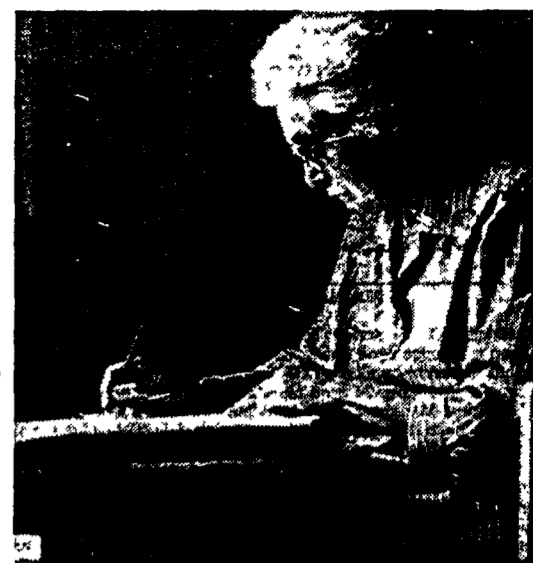
È possibile, ma la novità dei conflitti post-thatcheriani è di altra natura. Arriva dall'esterno e precisamente da Bruxelles. Lo scontro sull'unificazione europea non a caso si configura come scontro sulla sovranità politica. Non solo nei rapporti tra Gran Bretagna e altri stati, ma anche come difesa del proprio sistema politico dall'«aggressione» di altri modelli. Pensiamo a ciò che distingue la storia britannica da quella tedesca o italiana. Non esistono gerarchie e centri di potere alternativi a quelli dello

stato. Le municipalità non si sono mai configurate quali centri capaci di forza politica autonoma, le élite urbane non competono con il potere centrale, i parlamentari non parlano a nome dei gruppi di interesse locale. Non c'è quella rete di interdipendenze che garantisce una successione di scambi politici, di contiguità tra personale politico-amministrativo e grandi apparati. Thatcher ha dato addirittura un colpo decisivo alla «partitocrazia», abolendo interi livelli dell'amministrazione locale quali il Greater London Council o le Metropolitan Authorities. Ora un diverso comportamento della «periferia» durante una crisi economica dura può cambiare questo scenario. Le élite locali hanno bisogno di risorse e se non ci sono in patria potrebbero arrivare dagli sportelli della Cee. I conservatori antithatcheriani come Lord Brittan che hanno usato Bruxelles come una clava contro l'ex primo ministro, ora ne potrebbero essere travolti. Inoltre, è vero che sia nel Galles che in Scozia l'orientamento politico della classe dirigente è nazionale, ma più d'uno a Londra ritiene che l'attuale regime di limitata autonomia regionale non possa reggere a lungo. Già oggi chi si definisce inglese, scozzese o gallesese è più numeroso di chi si definisce britannico. E in futuro peseranno di più divari economici e differenziali di vita, nel sud-est si

guadagna di più, ci sono case migliori, si vive più a lungo, ci sono meno probabilità a restare disoccupati.

In sostanza, ritieni che il modello europeo di relazione tra stato e individuali, di tipo concertativo, e tra partiti e società è destinato a influenzare non poco la politica del conservatorismo?

Sarà inevitabile. La società britannica non si fonda su accordi tra le parti sociali, sulle sovvenzioni pubbliche, l'economia è meno regolata, i partiti hanno meno da dare in termini di scambio politico. L'assenza di tessuto cooperativo può essere anche un pregio, ma è anche un nome del dogma «la società non esiste che si è spezzata nella maglia del thatcherismo». Thatcher disse no alla carta sociale europea, ma i sindacati per uscire definitivamente dall'era della repressione la useranno per il diritto di sciopero, per gli incidenti sul lavoro, le pensioni. E la magistratura, tradizionalmente a ranghi professionali ridotti, potrebbe per la prima volta entrare in conflitto con la classe politica: come risponderà alla sensibilità molto più diffusa che in passato per quello che possiamo chiamare individualismo del diritto che rivendica aperture in materia di libertà di stampa, norme sugli arresti, controllo della polizia? Si scopre così che i tanti no thatcheriani all'Europa erano anche dei no in politica interna.



Un'immagine di Camilla Ravera

A cura dell'Archivio Camilla Ravera Storia del Pci, al femminile

AIDA TISO

Negli ultimi anni anche in Italia si è sviluppata in molteplici sedi la ricerca assai ricca ed interessante sulla storia delle donne.

In questo ambito si colloca, più modesta ma non meno interessante, la ricerca dell'Archivio storico «Camilla Ravera», avendo come finalità la ricostruzione della vita di dirigenti e militanti comuniste del passato e di avvenimenti sociali e politici di cui esse sono state protagoniste.

La storia del Pci e dei suoi dirigenti è stata esposta in molti libri e sottoposta all'attenzione di molti studiosi, storici e politici, anche se, come è noto, troppo spesso si è trattato di una attenzione che ha dato vita ad aspre e strumentali polemiche politiche.

Comunque si tratta di una storia tutta al «maschile» che ignora la presenza delle donne comuniste e la politica femminile del partito.

L'Archivio «Camilla Ravera» colma questa lacuna raccogliendo la documentazione più ampia possibile su questa presenza, privilegiando le biografie personali e politiche, come utile genere storiografico e organizzando ricerche sui più significativi momenti collettivi.

Nel prossimo mese verrà continuata la ricerca su «Momenti di storia delle donne comuniste attraverso la testimonianza delle protagoniste dell'epoca», delle responsabili femminili nazionali, storia che comprende un ampio arco di tempo, dal 21 alla metà degli anni 70. Punti di riferimento di questa ricerca sono le conferenze nazionali delle donne comuniste. Sono già state tenute, presso l'Istituto Gramsci, le prime due giornate di studio delle sei previste. La prima riguarda gli anni dal 1921 al '26 (nel '24 si è tenuta la conferenza con la partecipazione di Camilla Ravera e Antonio Gramsci), la seconda dal '26 al '45 (quando ha avuto luogo la conferenza conclusa da Palmiro Togliatti, che indicò, per la prima volta, l'emancipazione femminile come compito delle donne comuniste e di tutto il partito). Le elaborazioni della Ravera, di Gramsci e di Togliatti sono note.

Molto meno conosciute so-

no le militanti del partito, impegnate già in quegli anni così lontani in un numero veramente considerevole. Così come non si conosce tutta l'ampiezza della partecipazione delle comuniste in ogni fase della storia del paese dall'emancipazione politica al carcere fascista, al movimento di liberazione nazionale, alla conquista della democrazia. La documentazione presentata in queste prime due giornate, con un utile alternarsi di numerose relazioni, dirigenti politiche e di giovani storiche, documentazione già così ricca va considerata come una prima proposta di un progetto di ulteriori ricerche su singole personalità come Rita Montagnana o Rina Piccolato e sulle componenti di vicende collettive come quella così drammatica e quasi totalmente ignorata delle donne comuniste nel carcere fascista.

Parlare di donne comuniste vuol dire parlare di donne che hanno un rapporto di relazione con le altre donne e un rapporto di relazione con gli uomini del proprio partito. La forza delle donne comuniste sta proprio in questo duplice rapporto.

L'autonomia delle donne comuniste nasce da questa specifica condizione resa palese dalla permanente ricerca di forme di organizzazione differenziate sul partito (le cellule femminili, i gruppi femminili nelle fabbriche, le nunzioni di casalinghe) e di una politica unitaria nel paese (i gruppi di difesa delle donne, i comitati pro voto, l'azione dell'Unione donne italiane). La giusta valorizzazione della presenza delle donne comuniste nella storia del paese e del partito non deve però fare di ostacolo al giusto distacco critico con cui si deve saper guardare questi avvenimenti.

L'ampia partecipazione, soprattutto nella seconda giornata, dimostra il vivo interesse esistente per le vicende del passato delle donne comuniste, interesse particolarmente significativo in un momento in cui le comuniste stesse stanno dando un contributo interessante al prossimo congresso del partito che darà vita alla nuova formazione politica della sinistra.

Se il ministero è un'opera d'arte

ROMA. Una sede della burocrazia ministeriale, e delle più importanti, è diventata museo. Solo per pochi giorni, fino al 22 dicembre con ingresso gratuito, tutti i giorni feriali dalle ore 10,30 alle 16,30 e il sabato fino alle 13. È stata una buona iniziativa quella presa dal ministro Adolfo Battaglia di aprire al pubblico, dopo un paziente restauro, alcuni ambienti interni del ministero dell'Industria in via Veneto. Il visitatore può così fermarsi a considerare quale fosse il gusto Novecento, nei primi anni Trenta al momento delle celebrazioni trionfali del regime fascista, in un insieme unico, come progetto e come realizzazioni, di architettura, di pittura e di scultura decorativa, di arazzi e di suppellettili.

Il Palazzo dell'Industria fu progettato e costruito nel 1932 dagli architetti Marcello Piacentini e Giuseppe Vaccaro per il neonato ministero delle Corporazioni di Giuseppe Bottai nel 1932. Il Palazzo si alza un po' fuso a forza tra le vie Veneto, S. Basilio e Molise. La parte prospiciente via Veneto sale in curva come la stra-

Il Palazzo dell'Industria costruito nel 1932 dal regime fascista è diventato museo. Una vetrata di Sironi, arazzi moderni di Ferrazzi quadri senza retorica celebrativa

DARIO MICACCHI

da fino al massiccio portone centrale con le porte bronzee di Prini dalla goffa volumetria scalcata e gonfia, brutte le figure in posa.

Ricordi di architettura romana, del muro repubblicano il travertino a lastre gioca con i massi tufacei che la grande cupola ingentilisce. Qualcosa di simile Piacentini farà per la Casa dei Mulattari a Castel Sant'Angelo. Il volto da palazzo medioevale finto antico si fa morbido e grazioso appena si entra nell'atrio, travertino quasi rosato alle pareti; il grande scalone teatrale che dolcemente porta al piano superiore e guida con agevole salita alla

grande vetrata di Mario Sironi che a tritico si alza per dieci metri su una base di sette e dedicata alla Carta fascista del Lavoro ma è più una illustrazione del caniere Italia e del lavoro che non l'illustrazione delle leggi che regolano i rapporti tra le corporazioni e le corporazioni e lo Stato fascista.

Morbidamente lo scalone porta al Salone d'Onore rivestito di marmo grigio molto venato e decorato con sette preziosi, grandi arazzi di Ferruccio Ferrazzi incredibilmente delicati di luce e di toni e, nell'illustrazione delle Corporazioni, assolutamente fuori dal monu-

mentalismo ideologico finto antico e finto romano quasi sempre espresso con una orrida muscolatura gonfia di un corpo iperteso. Si veda quella tremenda scultura in bronzo e altorlievo che è, sopra la porta d'ingresso al salone, il Romolo che traccia il solco del Romanelli.

Il Palazzo dell'Industria sembra una palestra di ginnastica pesante e Ferruccio Ferrazzi sta a guardare la luce naturale e artificiale le trasparenze inseguendo tonalità bionde e di ocne e di terre tanto che sembra un Fragonard capitato in mezzo a una squadra di Rambo. Per me Ferrazzi col suo tonalismo così affine a Pirandello e Meli e a quel chiarismo che allora era tipico di Cagli e Zveri, di Cavallo e Janni, di certo Mafai e di Trombadori, è il trionfatore della decorazione di questo palazzo che doveva essere austero e cupo, per quel che doveva rappresentare, mentre egli sente come un baluginio che viene da una luce che scivola su frutta mature e su foglie che si fanno rosse e gialle il lavoro c'è ma è figura-

to senza gonfiare muscoli ma messo in gesti sereni dentro la luce dell'autunno mediterraneo.

E questo colore biondo di Ferrazzi, che si può ammirare anche nei bozzetti disegnati con fili di colore a pastello sui quali la luce sembra un liquido che scorre, porta nel Salone d'Onore come il senso d'una stagione lontana che si insinua e avvolge i temi duri del lavoro. Invece, Mario Sironi nella sua gigantesca vetrata, e credo che si tratti della massima opera decorativa realizzata sotto il fascismo, è duro, monumentale, cupo. Sembra indicare, salendo nella figurazione, nel lavoro e nella Carta fascista, la liberazione da una maledizione che si accompagna al lavoro. È vicino in qualche momento al «Miserere» di Rouault.

In basso una tempesta di uomini sale fino alla presentazione della Carta del Lavoro e sopra in alto, si apre una gran luce con gru e lunghi ponti e case a non finire. Sironi deve aver guardato alle vetrate del gotico e del Duomo di Milano ma come se la più fulgente lu-



Un'opera di Mario Sironi: «Figura femminile con cesto di pomi» (1931)

ce esterna transessasse i vetri d'ombra come un Giudizio Universale certo è che quelle tinte rosse e quelle tinte di Siena bruciate in basso appartengono al dolore e all'angoscia della condizione operaia. Non tutto l'interno del ministero dell'Industria è tornato quello che era. È stata distrutta una grande ceramica di Gio' Ponti che illustrava la Carta del Lavoro un murale di Carpanetti con un discorso del Duce è an-

cora coperto. Va detto serenamente che nel Palazzo dell'Industria di Bottai si respira un «clima» culturale non esagiatato e assai poco celebrativo e che quel che è celebrativo è subito volgare in relazione al resto. E i quadri acquistati dal ministero tra il 1932 e il 1942 confermano questa impressione che magari finisce in prudenza e neutralizzazione i quadri di Trombadori dorato e silenzioso, di Meli, di Pirandello, quel-

la via dell'Impero così dimessa di Sobrero, e le sculture con i mestieri di Minguzzi e il bel giovane magnifico donatore di vita di Messina che poi dimenticò il donatellismo di questo bronzo. Ecco si direbbe proprio che Bottai al Palazzo dell'Industria abbia voluto fare parte a sé: quasi anticipando quel premio Bergamo contro il premio Cremona di Farnacci dove passò la vera pittura nuova.